

Solennità dei Fondatori di Cîteaux
Professione Solenne di Fr. Angel de Jesus e di P. Elia
Chiaravalle di Milano, 26 gennaio 2013

Lectures: 1 Re 19,4-9.11-15; Apocalisse 3,14.20-22; Matteo 13,44-46

“Elia si inoltrò nel deserto”.

Anche san Roberto, sant’Alberico e santo Stefano, con i loro confratelli, lasciando Molesme per stabilirsi a Cîteaux, hanno voluto inoltrarsi nella solitudine, nel silenzio, nella semplicità di un deserto. Nel deserto Elia ha cercato il Signore, e lo ha cercato per offrirgli la sua vita: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita!”. Ma Elia era “desideroso di morire”, desideroso di abbandonare la città e la missione che lo esponevano alla contraddizione e all’ostilità degli uomini. Fugge la morte e desidera la morte. Fugge la morte inferta dagli uomini per cercare una morte operata da Dio. In fondo, Elia fugge la propria morte per cercarne una migliore. Fugge una morte che teme per domandare una morte che desidera, una morte dolce e pulita, senza dramma, una morte che ti coglie nel sonno, che ti sottrae alla realtà, che non devi guardare in faccia.

Come non pensare a una frase strana della Regola di San Benedetto, una frase che oggi consideriamo espressiva di una spiritualità antiquata: “Avere ogni giorno la morte fissa davanti agli occhi” (RB 4,47)?

Benedetto sa che la morte fa paura: chiede, letteralmente, di “sospettarla”: *suspectam habere*. Ma non di fuggirla, non di metterla dietro di sé. La morte va tenuta “davanti agli occhi – *ante oculos*”. Non un nemico da fuggire, ma una realtà da incontrare, come una persona di cui all’inizio si diffida con sospetto, ma che, osservandola di giorno in giorno, sempre più vicina, si impara ad accogliere con fiducia, ad abbracciare come un dono, un amico. Quanto spesso l’uomo d’oggi vive male a causa del suo rapporto sbagliato con la morte! Si teme la morte senza amare la vita. I martiri, i santi, ci insegnano invece ad amare la vita fino a morire, fino a vivere attraverso la morte.

La Professione monastica solenne, comporta il riferimento alla morte, alla propria morte. Quello che si promette – la stabilità, la conversione seguendo la vita monastica, e l’obbedienza (cfr. RB 58,17) – lo si promette “*usque ad mortem* – fino alla morte”. La morte, nell’atto della Professione, è tenuta davanti agli occhi, non solo e non tanto come “sospetta”, ma come il momento culminante dell’offerta della propria vita, come occasione definitiva per esprimere e vivere la consegna totale della nostra vita al Signore. La nostra morte è guardata in faccia nella Professione della nostra vocazione, non perché desideriamo morire, ma perché desideriamo vivere una pienezza di vita reale, non sognata.

San Benedetto, infatti, ci fa esprimere il desiderio che anima l'atto della Professione, e quindi il desiderio che anima tutta la vita monastica, con le parole del salmo 118: "Accogliami, prendimi, Signore, secondo la tua parola e avrò la vita; non deludermi nella mia speranza!" (Sal 118,116).

È perché desideriamo la vita che guardiamo in faccia la morte, e guardiamo in faccia la morte per desiderare una vita più grande che la morte, una vita che la morte non possa vincere. Senza sguardo alla morte, senza pensiero alla morte, che non è solo un punto finale, più o meno lontano, ma una dimensione che si affaccia nella vita di ogni giorno, senza confronto con la nostra morte non siamo sicuri di desiderare veramente la vita, e di desiderare la vita vera.

Qual è allora la vera vita che il confronto col limite sempre presente della nostra morte ci fa desiderare e attendere? È una vita che un Altro ci dà, una vita che solo un Altro ci può dare, un Altro che abbia vinto la morte. La nostra vera vita è la vita che ci dona Cristo risorto dai morti. È questa la vita che attendiamo, che ogni essere umano e mortale attende. San Benedetto ci aiuta così a fare Professione monastica esprimendo in essa il desiderio di pienezza di vita che arde nel cuore di ogni uomo. La Professione, la vocazione monastica, non è una vocazione privata, una pietà particolare: è una vocazione in cui il Signore ci chiede di coltivare ed esprimere, "davanti a Dio e a tutti i suoi santi" (RB 58,18), il desiderio di vita eterna che anima drammaticamente il cuore di ogni essere umano, e che spesso l'uomo esprime male, fuggendo nel sogno o nella pretesa violenta e possessiva, perché è un desiderio che può trovare pace e verità solo al cospetto del Dio che è morto e risorto per noi.

Anche Elia ha cercato la vita fuggendo, desiderando la morte, cioè desiderando sottrarsi alla vita presente, quotidiana; l'ha cercata nel sonno, nella fuga dalla realtà. Dio allora gli ha offerto come una parabola cosmica della vera natura della vita di cui abbiamo bisogno. La vita viene col Signore, ma il Signore non viene a vincere la morte con la violenza del vento che spacca le rocce, né del terremoto o del fuoco. La vita, il Signore ce la dona venendo a noi con "il sussurro di una brezza leggera".

Nel deserto, il sussurro di una brezza leggera è qualcosa che non s'impone, al quale ci si deve tendere col silenzio e l'attenzione. È così che Dio viene a portarci la vita, la vita eterna, nella sua Presenza, nella sua Parola, nel suo desiderio di comunione con noi e fra noi.

La lettura dell'Apocalisse sembra voler illustrare con maggior chiarezza il significato e la natura del "sussurro di una brezza leggera". Non è uno spirito, un fantasma che sibila nel silenzio della notte, ma Gesù che busca alla nostra porta: "Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me." (Ap 3,20)

Sulla soglia della nostra vita quotidiana, una Presenza cerca di attirare la nostra attenzione, bussava e chiama, desiderosa che la nostra libertà gli accordi di manifestarsi, di entrare nella nostra vita, vivendo in comunione con noi la nostra esistenza. Questa presenza “mite ed umile di cuore” (Mt 11,29), è quella del “Principio della creazione di Dio” (Ap 3,14), della fonte della vita. È la presenza del Risorto che ha vinto la morte. Il dramma dell’esistenza che riempie il cuore dell’uomo di timore della morte, e di inquieto e disordinato desiderio di vita, si risolve nella semplicità di un’amicizia quotidiana con l’Eterno, quella che san Benedetto descrive e ci aiuta a vivere in ogni dettaglio della sua Regola. Noi abbiamo ricevuto con la fede le chiavi che dall’interno della nostra esistenza, e quindi del mondo umano, aprono la porta all’irrompere del Dio della vita. La nostra vocazione, come quella di ogni battezzato, è di aprire ogni giorno questa porta, di lasciar sempre di più e sempre di nuovo entrare Cristo nella nostra esistenza, per vivere, vivere veramente, nella comunione con Lui.

Che questa presenza di Gesù prenda tutto lo spazio della nostra vita, che sia preferita assolutamente ad ogni cosa, è questo il tesoro e la perla di cui ci ha parlato il Vangelo. Per ottenere il tesoro e la perla, l’uomo e il mercante della parabola vendono “tutti i loro averi”. Anche i Fondatori di Cîteaux hanno voluto scegliere un luogo e un genere di vita monastica non intralciati da affari e possessi.

Lo spazio libero per lasciar entrare Cristo nella nostra vita, con tutta la sua amicizia, è che nulla ci intralci nella comunione con Lui, che nulla di nostro ci possieda più che l’amore di Cristo.

Gesù non teme la nostra miseria, la nostra fragilità. Ciò che può separarci da Lui non è quello che siamo o non siamo, ma ciò a cui ci attacchiamo: beni, progetti, affetti. Come può il Signore sedersi a cenare con noi se tutti i posti della tavola sono già occupati da altro o da altri?

Ma quando si fa spazio alla comunione col Signore, la mensa si dilata, il pane è spezzato, e possiamo invitare il mondo intero a vivere con noi l’amicizia e la gioia dell’incontro con Cristo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist